

CORRIERE DELLA SERA ED. RM

Data: martedì 31/10/2006

estratto da pagina 9

Goldoni all'antica, sembra quasi Afro

Franco Cordelli

Dopo pochi minuti stacco la spina. Sto assistendo a una replica de «Le smanie della villeggiatura» di Carlo Goldoni, in scena al Valle.

Ma non stacco la spina nel consueto mio modo, o per le consuete ragioni perché mi annoio, per insofferenza per stizza, per senso della vanità. Lo faccio perché i pensieri si affollano lascio che essi fluiscono. Strano, mi dico, evito Goldoni come la peste e sono qui, che rido, che mi diverto, che incondizionatamente ammiro questo spettacolo.

Pensa te, una simile meraviglia, quale mai si vede sulle nostre scene, è a Roma per cinque giorni, poi se ne va a Berlino, poi se ne riparla in primavera, poche repliche in qualche altra città italiana in Emilia, in Puglia. E ancora: a Roma, in questi stessi giorni, sono in scena grossi calibri, Claudia Cardinale o Luca De Filippo e, per manifesta inferiorità, vi fosse un concorso non potrebbero neppure competere. Competere, con chi? Con Elena Bucci. Stefano Randisi, Marco Sgroso ed Enzo Vetrano! Chi conosce, nel grande pubblico che fluisce all'Eliseo o all'Argentina, Bucci, Randisi, Sgroso e Vetrano? Questi quattro grandi attori, registi di sé stessi, sono la scuola del maggior teatrante che abbia avuto l'Italia nel secondo Novecento, Leo de Berardinis, ma nessuno sa più ciò che de Berardinis è stato e pochi sanno che cosa ha lasciato in eredità.

E infine, ultima ragione per avere staccato quella benedetta spina dell'attenzione intellettuale (la mia attenzione fisica, subliminale, di fronte alla meraviglia, non potrebbe, come è naturale venire meno), ultima ragione è, di nuovo, per insofferenza, ma indiretta. Prima di andare al Valle avevo letto il saggio che Roberto Alonge dedica, nel suo «Goldoni», alla «Trilo già della villeggiatura». Confrontando questo eccellente saggio con lo spettacolo mi dicevo: oggi l'ingegno ermeneutico non solo mi appare inutile ma addirittura dannoso, pedante, che intralcia il cammino di chi corre via spedito!

Che cosa importa che nelle «Smanie» vi sia questione di soldi e di sentimenti traditi? Perfino il nostro quartetto, costretto dagli usi, giustifica il proprio lavoro con discorsi di tipo interpretativo e morale, l'ipocrisia, le mode il consumismo le apparenze o, dico io, il superfluo che diventa vizio e droga o, scatenato, il desiderio mimetico, alla Girard? Che cosa importa tutto questo di fronte a ciò che realmente, e intenzionalmente, fanno i nostri quattro amici? Con una capacità suprema di stilizzazione essi ripristinano, con lievi accentuazioni parodiche il teatro all'antica italiana e, così facendo, assumono soggetto e discorso in un evento tutto formale, di colore, di musica, di ritmo, come un quadro di Afro o di Toti Scialoja.

Per una volta darò ragione agli amici recuperanti, a Raffaele Manica e a Massimo Onofri, che lottano per la rivalutazione di Mario Soldati, il più solare dei nostri scrittori. Forse ciò che i due vogliono dire è questo: essere l'arte italiana, suprema in questo gioco, nel gioco di alleggerire il peso, di scaricare il senso del tragico (la densità, l'oscurità) nell'allegria improvvisa nell'abbandono inaspettato (per una parola, per una luce), nella felicità di vivere.